

**Peter Suber, *Open Access*, MIT Press, Cambridge MA 2012.  
Pp. 242.**

Con il termine “Open Access” si individua normalmente una modalità di pubblicazione dei prodotti della ricerca scientifica che si contrappone al modello classico, in cui gli editori detengono diritti esclusivi e distribuiscono i materiali dietro pagamento di corrispettivi per abbonamenti e licenze. Il modello Open Access è infatti collegato alla diffusione dei contenuti digitali in modalità online, attraverso la rete internet, senza che il lettore debba pagare un corrispettivo per l’accesso, che è gratis, e senza necessità di ottenere specifica autorizzazione in caso di utilizzazione dei contenuti, che è libera. L’idea di fondo è quella di rendere i contenuti disponibili senza barriere di prezzo e senza formalità per l’uso dei lavori altrui.

Tuttavia, quando si sente parlare di Open Access è abbastanza comune fare alcune assunzioni. Per esempio, è abbastanza naturale pensare che se il modello Open Access usa internet, allora evidentemente non può ammettere il filtro della peer review. Oppure, se i materiali pubblicati in regime Open Access sono liberamente riproducibili, evidentemente deve esserci qualche conflitto o problema con le regole del diritto d’autore. E ancora, se l’accesso ai materiali è gratuito, allora evidentemente la loro produzione non costa nulla, oppure, se costa, l’Open Access è un modello economicamente insostenibile. Insomma, da un certo punto di vista, l’accesso “aperto” può apparire difficile da conciliare con le categorie tradizionali che tutti conosciamo, relative a prodotti stampati, soggetti a peer review, protetti da copyright e diffusi dietro pagamento di un corrispettivo.

In realtà, la naturale diffidenza per l’Open Access quale modello alternativo si basa perlopiù su informazioni incomplete e sulla applicazione di categorie connesse a modelli di distribuzione delle opere letterarie che appaiono ormai in tutto o in parte obsoleti.

Il breve volume di Peter Suber, intitolato appunto “Open Access”, rappresenta un sintetico tentativo di chiarimento rispetto agli equivoci che sono legati a questa espressione. Il testo costituisce, al contempo, il più autentico manifesto del movimento per l’accesso libero ai risultati della ricerca scientifica, di cui lo stesso Suber è figura di riferimento nella sua qualità di fondatore e direttore del *Harvard Open Access Project*.

Che cosa si intende allora con *modello Open Access*? Visti i fraintendimenti che l’espressione porta con sé, un modo intelligente di impostare la risposta è proprio

quello adottato da Suber in apertura del suo libro (p. 20 e ss.), in cui l'Autore spiega anzitutto cosa l'Open Access, in realtà, *non* è.

Così, in primo luogo l'Open Access non è un tentativo di danneggiare gli editori tradizionali: questi sono chiamati ad un rinnovamento non tanto a causa del movimento Open Access, ma perché usano un modello di *business* superato dal momento in cui la tecnologia digitale ha azzerato il problema della scarsità di risorse che si poneva un tempo, quando la carta e quindi i libri erano un bene prezioso.

In secondo luogo, l'Open Access non è un tentativo di bypassare la peer review. Anche le pubblicazioni divulgate in regime Open Access possono essere valutate e sottoposte a referaggio: a ben vedere, infatti, la valutazione è già oggi un'attività pagata non direttamente dagli editori, ma indirettamente dalle Università e dagli Istituti di ricerca, che danno una collocazione accademica ai *referee*.

In terzo luogo, l'Open Access non è un tentativo di riformare, violare o abolire il *copyright*, ma è un approccio culturale che si basa sulla volontà degli autori di rendere i propri lavori liberamente accessibili. In questo senso, esso non è nemmeno un tentativo di ridurre i diritti degli autori sui loro lavori, né di alleggerire le norme in materia di plagio. Infatti, il modello Open Access richiede sempre di riconoscere l'autore dell'opera come tale, ma è meno restrittivo in relazione alla divulgazione della ricerca. Esso ammette la copia, l'uso e la distribuzione delle opere, nonché la possibilità di creare e distribuire opere derivate, ma non in virtù della diminuzione dei diritti degli autori, bensì sulla base dell'adesione dei ricercatori a sistemi di licenze aperte. Tra queste, l'esempio più noto è certamente quello denominato *Creative Commons*.

Infine, l'Open Access non è nemmeno un tentativo di privare gli autori delle loro *royalties*, né di ridurre la libertà di ricerca, dal momento che esso riguarda non tutte le opere letterarie, ma il prodotto della ricerca scientifica, ed in tale settore normalmente gli autori non ricevono compensi dagli editori. È bene precisare, peraltro, che il modello Open Access non è orientato a dare accesso ai lettori laici, ma essenzialmente ai lettori professionali (p. 117).

In altri termini, il modello Open Access non rappresenta un attacco al sistema di valutazione della ricerca, o al diritto d'autore, o a quegli autori che vivono attraverso il *copyright*, ma al contrario rappresenta l'incontro tra un'antica tradizione (quella per cui gli autori cedono gratuitamente i risultati della propria ricerca scientifica agli editori) e una nuova tecnologia (internet), le quali convergendo hanno reso possibile un nuovo *public good* (p. 19). Riprendendo la sintesi dello stesso Suber, «l'Open Access ci consente di fornire accesso a chiunque abbia interesse nell'ottenerlo, senza ammettere congetture su chi davvero lo voglia, chi davvero lo meriti e chi davvero trarrebbe beneficio da esso. L'accesso a chiunque abbia una connessione internet aiuta gli autori, tramite l'allargamento della loro *audience* e dell'impatto del loro lavoro, ed aiuta i lettori che vogliono l'accesso e che potrebbero essere esclusi da degli amministratori centrali nel tentativo di decidere in via anticipata a chi concederlo. L'idea è di smettere di pensare alla conoscenza come ad una merce in modo da regolare chi meriti accedervi come utente, e di iniziare a pensarla come un bene pubblico, specialmente quando essa è ceduta gratuitamente dagli autori, o è finanziata con fondi pubblici, o entrambe le cose» (p. 116).

Ma che rilevanza ha questo con il concetto di *humanitas*? L'accesso aperto ai risultati della ricerca scientifica può rappresentare uno strumento formidabile per ridurre le disuguaglianze tra i popoli, almeno nella misura in cui esso rende per tutti disponibile la conoscibilità dello stato dell'arte in una data materia e consente così di godere delle nozioni note in quel campo, per poi eventualmente dare il proprio innovativo contributo.

Si consideri per esempio il settore medico. Attraverso il sistema Open Access, i risultati della ricerca medica possono divenire via via sempre più disponibili anche nei Paesi in via di sviluppo, dove per ragioni economiche o anche solo di costo della moneta il pagamento dei corrispettivi connessi al modello tradizionale non è sostenibile, e l'accesso è notevolmente inferiore rispetto a quello che sarebbe decente definire un livello adeguato. In questo senso, ancorché limitata allo specifico settore della ricerca scientifica, quella dell'Open Access è un'iniziativa in grado di avvicinare i popoli. Non è eccessivo dire questo. Un avvicinamento tra i popoli è possibile anche a partire da un cambio di paradigma nella diffusione della conoscenza. Questo cambio è semplice, e consiste nell'accettare – in questo specifico ambito – l'opportunità del passaggio da un vecchio modello che si basa sul concetto di “proprietà” (intellettuale), intesa quale incentivo alla produzione di informazioni di valore mediante un sistema che rende tali informazioni escludibili e commerciabili (ossia trattabili come merci), ad un nuovo modello che si basa sul concetto di “accesso”, il quale per definizione è “aperto” e si basa sul presupposto che esistano soggetti, diversi dai lettori professionali, interessati a promuovere ex ante la produzione delle opere scientifiche, che possono quindi essere trattate – usando il linguaggio economico – come “beni pubblici”.

È chiaro che esistono resistenze rispetto a tale cambio di paradigma. Esse provengono in buona misura dagli stessi editori, che vedono sminuire il loro ruolo e ridurre i loro profitti. Ma anche gli stessi ricercatori e le istituzioni di ricerca non sembrano ancora aver maturato grande sensibilità rispetto al presente tema. A questo riguardo, Peter Suber ci segnala che gli ostacoli all'accettazione del nuovo modello non sono tecnici, legali, o economici, ma sono piuttosto ostacoli di carattere culturale (p. 8-9). Se davvero è così, allora varrebbe la pena che ogni autore scientifico si impegnasse attivamente per la promozione di un simile cambio di paradigma: ciò potrebbe avvenire in modo molto semplice, ossia seguendo i consigli di Suber su come rendere le proprie pubblicazioni Open Access (p. 169).

Meno di questo non sarebbe sufficiente, probabilmente, a dimostrare di voler prendere il concetto di *humanitas* davvero sul serio.

Marco Bellia  
LUISS “Guido Carli”  
mbellia@gmail.com